

## **Marcello Flores, *Cattiva Memoria. Perché è difficile fare i conti con la storia*, il Mulino, Bologna 2020**

*di Anna Di Gianantonio*

Il libro di Marcello Flores analizza i mutamenti del rapporto storia-memoria negli ultimi decenni. Si tratta – secondo l'autore – di cambiamenti radicali, che dovrebbero inquietare ed interrogare ricercatori, insegnanti, curiosi e appassionati di storia, politici e giornalisti. In sostanza, sostiene Flores, la memoria avrebbe occupato il posto della storia e si sarebbe scatenata una “guerra delle memorie” irrisolvibile, perché ogni ricordo di gruppi sociali e politici in lotta tra loro è radicato nella sua irriducibile verità ed unicità. Proprio la mancanza dello sguardo storico, di un adeguato contesto in cui collocare il ricordo, di una visione più articolata, complessa e di lunga durata degli avvenimenti sarebbe la causa del proliferare delle memorie contrapposte.

In un volume di un centinaio di pagine Flores tocca diversi temi controversi, discutendo della memoria della Shoah, come paradigma dell'elaborazione memoriale delle vittime di ogni violenza, della memoria del comunismo, di quella del fascismo, del problema delle leggi sulla memoria e della loro utilità, della questione di quale storia serva oggi al nostro paese. Come si vede ogni tema meriterebbe una approfondita discussione che sarebbe, come afferma l'autore, più che auspicabile, anche per ridefinire i termini del rapporto storia-memoria che, anche dopo la lettura del lavoro di Flores, non appaiono del tutto chiari.

La prima osservazione dell'autore nasce dalla lettura che Valentina Pisanty, nel suo volume *I guardiani della memoria e il ritorno delle destre xenofobe* (Bompiani 2020), fa dello stato in cui versa la “memoria pubblica” in Europa. Pisanty afferma che l'istituzione della Giornata della Memoria non solo non è servita a smorzare, ma ha rinfocolato in tutta Europa i sentimenti antisemiti e razzisti della destra oltranzista. Interrogarsi sull'efficacia di moniti quali il “dovere della memoria” e l'imperativo “mai più”, spesso pronunciati nelle commemorazioni della Shoah – che paradossalmente generano effetti moltiplicativi di ciò che si vorrebbe combattere – è una questione fondamentale a vent'anni dall'istituzione della legge memoriale. Il racconto dell'orrore e del male assoluto, l'utilizzo sempre più frequente nei media e nelle scuole di film, documentari, serie televisive e testimonianze non servono evidentemente a costruire una coscienza civile diffusa che rifiuti razzismo, antisemitismo e xenofobia.

Flores risponde alle osservazioni di Pisanty affermando che la vera questione sta proprio nell'utilizzo di fonti veicolate dai media, che hanno come scopo la sollecitazione di impressioni ed emozioni più che di riflessioni e ragionamenti e soprattutto è problematico il massiccio utilizzo delle memorie, proposte in modo acritico, come documenti di immediata verità, perché prodotti da un testimone che racconta in prima persona la sua esperienza che nessuno può mettere in discussione. Flores a mio avviso coglie nel segno il problema, ma lascia aperta una questione. Ogni storico che usi le fonti orali sa che esse non sono espressione della soggettività unica e

particolare del testimone, ma frutto di una costruzione storico-culturale complessa. Mai analizzerrebbe il racconto orale senza calarlo nell'ampio contesto che lo ha prodotto. Dunque quando parliamo di memoria collettiva veicolata dai media, di cosa stiamo esattamente parlando? È corretto usare il termine memoria per definire quanto sta accadendo?

La scelta dei mass media di proporre una visione quasi esclusiva dello sterminio degli ebrei nei lager nazisti, ignorando i deportati politici, di centrare il discorso sul racconto della vittima e mettere in secondo piano quello che testimoni come Primo Levi e Lidia Beccaria Rolfi chiamavano "il sistema concentrazionario" per indicare la complessità del lager come strumento di de-umanizzazione di uomini e donne, utili a lavorare nelle industrie tedesche, non costituisce a mio avviso un memoria diversa o contrapposta, ma il tentativo consapevole di affermare ciò che alcuni storici e studiosi di altre discipline definiscono il "paradigma vittimario" (ne parla Daniele Giglioli ne *Critica della vittima*, Nottetempo, Milano 2014), cioè la convinzione che il Novecento sia stato solamente il secolo degli scontri ideologici e dei genocidi ai danni di vittime impotenti.

Questo tentativo di far diventare le vittime i veri eroi del nostro tempo corrisponde ad una visione politico-culturale per cui l'opinione pubblica non è sollecitata alla riflessione, alla presa di coscienza, alla comprensione che la soggettività è soprattutto azione, ma ad atteggiamenti passivi o moralistici che oscillano tra l'indignazione per i carnefici e la commiserazione per le vittime. L'idea che le "memorie di gruppo", per come le definiva Maurice Halbwachs, concorrano allo stesso modo a definire la memoria collettiva della nazione, si scontra con la dura realtà dell'esistenza di un conflitto per la definizione della lettura di un determinato periodo storico. Anche il dibattito in corso sulla lettura degli anni Settanta come anni di piombo (ricordo solo qui il volume di Gabriele Donato *La lotta è armata* edito dall'Isrml FVG del 2012 e quello a cura di Anna Maria Vinci e Giuseppe Battelli, *Parole e violenza politica. Gli anni Settanta del Novecento italiano*, Carrocci, Roma 2013), ha rilevato che, rimuovendo le diverse anime del movimento operaio e studentesco, la discussione sull'uso della violenza e il ricordo delle conquiste sociali di quegli anni tende a definire quel periodo come scontro tra vittime e carnefici.

Flores ci dice che negli ultimi decenni vi è stata una vera e propria "esplosione della memoria". Dopo l'Ottantanove, con il crollo del muro, le guerre nell'ex Jugoslavia e con l'affermarsi dell'esigenza di una storia globale, sono venute a galla memorie prima trascurate o negate: il genocidio degli armeni, gli orrori dell'occupazione giapponese in Cina, la violenza della partizione dell'India, la memoria dei popoli dei paesi dell'est e il loro rapporto con il comunismo; in sostanza è emerso il racconto del proliferare di violenze e i ricordi delle vittime, che hanno richiesto di essere riconosciute al pari di quelle dei deportati nei lager. Ma il dubbio rimane: si tratta di memorie conculcate o di memoria strumentalizzate per rappresentare il mutamento dei rapporti di forza nel paese? La sovrapposizione tra ciò che Flores chiama storia e ciò che intende per memoria è l'aspetto più problematico del volume.

Il fatto che la cosiddetta memoria collettiva sia così cambiata ed esplosa dopo il 1989 significa che con il crollo del comunismo i rapporti di forza si sono modificati,

si è parlato di fine della storia, si sono equiparati i totalitarismi esclusivamente sotto la categoria della violenza esercitata contro le vittime, tralasciando lo studio più approfondito di altri e diversi aspetti dei sistemi politici. In sostanza bisogna considerare il fatto che le memorie diverse affiorano o sono negate a seconda di chi si può accaparrare le risorse comunicative e memoriali a disposizione. Per Flores non servono nuovi apparati legislativi che reprimano le interpretazioni negazioniste, per non ricadere nel cosiddetto “tribunale della storia” che punisce i reprobri, ma non sposta il giudizio collettivo. Ciò che serve per l’autore è una storia che non elimini la memoria, ma che la reinterpreti, ne fissi i confini e ne mostri pregi e limiti. Una opera davvero complessa nell’epoca in cui viviamo.

Per concludere il discorso sulle riflessioni stimolanti di Flores ne aggiungo un’altra. Ma siamo proprio sicuri che nel rapporto storia e memoria la storia rappresenti la parte buona del binomio o non è la stessa storiografia soggetto di mode, carriere accademiche, accreditamenti presso chi detiene il monopolio dei mass media? Forse andrebbe ridefinito non solo il concetto di storia e di memoria, ma anche e soprattutto il ruolo dello storico e dell’intellettuale, come di chi assiste ai cambiamenti e li legittima o continua a credere alla funzione critica del suo lavoro.